

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 18 gennaio 2017

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 168-193.

- *Monologo di Giuda*
- *E se domani*

Gloria

Riprendiamo la seconda parte del capitolo «Il fattore umano» intitolato «*Implicazioni*». Don Giussani parte da una osservazione che può sembrare banale, ma che egli ritiene cruciale. «Se il divino sceglie l'umano come modo di comunicazione di sé, l'uomo che accoglie tale metodo, il cristiano, diventa e rimane tale, cioè strumento del divino, mantenendo il proprio temperamento particolare. Questa affermazione può sembrare una colossale banalità, ma vi sono condotto per indicare l'errore che consiste non solo nel rifiutare tale rilievo, bensì nella obiezione che se ne fa conseguire» (p. 169). Don Giussani ci avverte che solo sulla carta la questione del temperamento può sembrare una banalità, perché tutti sappiamo che, poi, nella realtà, in tante occasioni, essa diventa proprio una obiezione. Perciò non basta ripetere che l'umano è lo strumento del divino fino a coinvolgere il temperamento, perché se poi il temperamento diventa per noi un'obiezione, allora non è più strumento di comunicazione del divino, è un ostacolo invece che uno strumento. Quindi occorre considerare questa obiezione nella quotidianità del vivere, per vedere come affrontare questo ostacolo in modo da poterlo superare. Per questo don Giussani ci dice che il cristiano «fa fuoco con la legna che ha» e che «la potenza di Dio passa attraverso il condizionamento del tipo umano di cui si serve» (pp. 170-171). E sottolinea – guardate come don Giussani non dica una sola frase (che invece noi tante volte diamo per scontata nella sua evidenza) senza indicare il passo esistenziale in cui noi ci incastriamo –: «Ed è questo passaggio che siamo chiamati a cogliere» (p. 171). Ciascuno di noi deve quindi farsi questa domanda: dove ho colto questo passaggio nel lavoro di questa Scuola di comunità, che cosa ho imparato, quale cammino ho fatto?

Quando ho letto a pagina 170 che «la comunicazione di Dio è incarnata nel temperamento. Esso costituisce una “condizione” che Dio accetta e trasforma in “strumento del suo disegno di salvezza”», mi sono resa conto che per Dio il temperamento non solo non è un'obiezione, ma soprattutto è un metodo. Così mi è venuto in mente un altro libro di don Giussani, che avevo comprato qualche anno fa perché mi piaceva il titolo: Dal temperamento un metodo. A un certo punto, in uno dei raduni, mettono a tema proprio questo capitolo di Perché la Chiesa, e una persona fa a don Giussani una domanda che urge anche nel mio cuore: «Don Gius, mi sono accorta che il mio temperamento per un certo periodo mi ha fatto obiezione, invece adesso mi sembra di accettarlo come una condizione che mi è data. È sufficiente questo o ci vuole una cosa in più, cioè l'adeguarsi all'altro temperamento?». Risposta: «Innanzitutto, se il Signore si presenta al tuo temperamento, è come se il Signore si presentasse a casa tua, bussasse alla porta e tu avessi lì la stanza lurida, tutta piena di topi, ragni, scarafaggi: ti viene da arrabbiarti con te stessa perché hai lasciato la casa così. Ma se il Signore decide di presentarsi a casa tua, tu cosa devi fare? “Signore, perdonami e aiutami”, basta!». E poi fa questa affermazione capitale: «Non c'è nessuna condizione che possa impedire la ricerca e l'accettazione di Gesù, né nel soggetto cui Cristo si presenta, né nella modalità con cui Cristo si presenta. Dio nell'Antico Testamento si è servito dell'asina» (Dal temperamento un metodo, Bur, Milano 2002, p. 102). Agli Esercizi della Fraternità dell'anno scorso, citando don Giussani, ci avevi ricordato che «il miracolo della misericordia è il desiderio di cambiare. E questo implica l'accettarsi, perché altrimenti non sarebbe desiderio di cambiamento, ma pretesa e presunzione e non diventerebbe domanda a un Altro, non sarebbe affidarsi a un Altro» (Generare tracce nella storia del mondo, Rizzoli,

Milano 1998, pp. 187-188). Quindi accettare il mio temperamento, e quindi quello degli altri e la loro libertà, non è un problema innanzitutto psicologico, ma di rapporto personale e unico con il Mistero che mi fa. Mi sembra di intuire che questo abbia a che fare con quel che ci dice papa Francesco nella lettera del 30 novembre citando sant'Agostino, perché se non cedo al metodo di Dio, che accetta e trasforma il mio temperamento in strumento del Suo disegno di salvezza, come posso essere povera in Dio?

Allora, a proposito della citazione che hai fatto, qual è il primo luogo dove ciascuno deve cogliere questo passaggio? Non anzitutto il temperamento degli altri, ma il nostro. Sembra una banalità, ma tante volte è proprio questo che ci blocca. Domanda una persona via e-mail: «Ma perché il mio temperamento dovrebbe essere un dono?». Perché è dato, perché ti è stato dato. Se il Signore decide di bussare alla porta del tuo temperamento – dice Giussani –, non c'è soggetto a cui Cristo si presenti o modalità con cui Cristo si presenti che non possa essere occasione per accoglierLo. Non c'è alcuna condizione che possa impedire questo. Quanta fatica ci risparmieremmo, se accettassimo semplicemente la modalità con cui il Signore bussa al nostro umano! Nessun temperamento può impedire che Gesù bussi alla mia porta, alla porta del temperamento che mi ha dato. Ma accoglierLo, come vedete, non è automatico.

Mi ha colpito molto riprendere questa parte della Scuola di comunità; e mi è sorta una domanda guardando ciò che succede in me, che mi piacerebbe approfondire. Ci sono volte in cui tu hai in mente che una cosa è vera perché l'hai vissuta, perché ne hai fatto esperienza, e che si può realizzare meglio secondo un accento, un temperamento che ti trovi addosso. Alcune volte capita di fare l'esperienza di Giussani quando, riferendosi alla sua esperienza, dice: «Era il mio stesso temperamento, il mio stesso tono di voce, il modo con cui esprimevo e affrontavo i problemi, che sortiva l'effetto di rischiarare alcuni e di corruciare altri». Egli arriva a questa conclusione libera, che mi ha sorpreso molto e che desidero: «Così mi sono annotato di richiamare a me stesso e agli altri il rischio [...] di dimenticare che l'elemento in gioco è il proprio amore alla verità» (p. 171). Puoi aiutarci a comprendere meglio questo «amore alla verità»? Che cosa ti sostiene e ti fa avere pazienza quando il tuo accento per arrivare alla verità, che pure hai in mente, non si realizza subito o attraverso la modalità che avevi in mente tu? Ci sono dei momenti in cui ciò che tu intuisce essere vero può non essere riconosciuto subito. Io mi accorgo di non essere così libera nel pensare che vadano bene sia il fuoco «scoppiettante» sia il «fumo» e il «disagio», e che tutto possa concorrere al Suo disegno di salvezza.

Ma tu sei sempre sicura che la modalità con cui affronti la situazione o il tuo modo di comunicare sia sempre vero, e sia l'unico adeguato?

No.

«No!». A volte, non sempre, anche se passa attraverso un temperamento, la nostra può essere la modalità più adeguata di esprimersi. Quante volte mi è capitato di imparare dalla reazione degli altri, che diventava un'occasione per me per imparare qualcosa! Tante volte, prima di dare la colpa al mio temperamento o alla chiusura degli altri, mi viene da pensare: forse non sono stato sufficientemente chiaro o non ho trovato la chiave di entrata nel rapporto con questa o quella persona. Prima cercherei di vedere se la ragione del rifiuto è una questione di temperamento o se il rifiuto è qualcosa che mi è offerto per fare un passo, per trovare una strada più adeguata per comunicare il vero. A questo livello, ho imparato tanto. Il secondo punto riguarda il metodo di Dio, perché anche se comunichi nel modo giusto, tante volte, siccome Dio sceglie uno per arrivare ad altri, non tutti lo riconoscono nello stesso momento. Tu puoi avere visto una cosa che fa fatica a “passare” agli altri. E questo ti fa pensare che, con tutta la pazienza che Dio ha avuto con noi, possiamo averne anche noi con gli altri. E poi – terzo – c'è quanto don Giussani dice più avanti nel capitolo: «La Chiesa [...] è stata salvata nei secoli da chi, perseguendo il vero e il reale, amando il valore e l'ideale, non si è scandalizzato dei limiti». E fa l'esempio di san Francesco: «San Francesco d'Assisi [...] non si è scandalizzato per le divisioni e le violenze che scuotevano la Chiesa dei suoi tempi, per le guerre fratricide che opponevano cristiani a cristiani, ma, toccato da Dio, dopo una

frivola giovinezza, si getta in una lotta che non è “contro” qualcuno [supposto che ci sia qualcuno contro], è “per” Qualcuno» (pp. 181-182). Quel che può mantenere la tensione è cercare di affermare qualcosa per Qualcuno, non contro qualcuno. E questa possibilità c'è sempre. Per questo, «farsi ostacolare dall'errore proprio o altrui è la grande mistificazione». Infatti per don Giussani «l'impegno personale, che non esclude l'atteggiamento critico, ma a esso non si ferma, è un problema di moralità elementare» (p. 183). E invita a immaginare «una donna, sposata, con un bimbo piccolo. [...] Un giorno il bambino è ammalato [...]. Arriva il marito finalmente cui chiedere aiuto. Lui però [...] è stanco, ha lavorato tutto il giorno: si siede a leggere il giornale [...]. Quale sarà la reazione della madre? Dirà forse: “Bene, se per lui non è importante, neppure io mi affannerò”? O non si darà da fare piuttosto lei, senza lasciarsi arrestare dalla pigrizia del marito?» (p. 183). È come se tutto questo mettesse in moto un cammino umano, umanissimo, che ci chiama al vero: io rinuncerei ad affermare il vero perché l'altro non lo capisce? In quel momento, anche noi dobbiamo fare una scelta domandandoci: io perché faccio quel che faccio? Perché gli altri lo accolgano o per la mia passione al vero, anche se fossi da solo? Come diceva don Giussani: se fosse rimasto da solo, avrebbe ricominciato da capo. Anche se sono da solo nel mio lavoro, anche se sono da solo nel mio ambiente, anche se sono da solo nella mia famiglia, ovunque, l'amore al vero, il farlo “per” Qualcuno, può darmi la ragione sufficiente per non gettare la spugna prima ancora di cominciare. Quindi è una bella lotta: «Il fatto cristiano nella sua paradossale realtà e potenza fa emergere quale sia il vero desiderio dell'uomo» (p. 183), e non innanzitutto dell'altro uomo, ma il mio, il mio!

Un secondo gruppo di interventi fa riferimento alla bellissima metafora dell'oro nel fango (p. 172).

Sì. Leggendo il testo venivo continuamente urtata da questa metafora dell'oro; così, a un certo punto, mi sono chiesta che cosa fosse l'oro per me e come abitasse la mia vita. Mi sono subito rabbuiata, anche se in fondo sapevo di avere il desiderio di capire. Per questo ti dico con franchezza che mi sembra sempre che l'oro, ossia il riconoscimento di Cristo che mi raggiunge, per me sia una questione di attimi più o meno fugaci. È come in quei videogiochi (gli unici cui abbia mai giocato), in cui tu sei l'omino che corre lungo il percorso segnato e ogni tanto, saltando, riesci a intercettare in alto dei bonus che ti danno delle marce in più, e magari ti rendono più veloce per qualche secondo. Ecco, a me sembra che il riconoscimento di Cristo nella mia vita sia così. Io non so se è un problema di temperamento. Forse sì. A volte Cristo c'è, a volte non c'è; e tutto precipita nel baratro. Come l'interruttore della luce: acceso, spento. Anche se è un problema di temperamento, la questione che mi turba rimane, perché vivere sempre così non lo desidero. Mi tortura quel lasso di tempo che intercorre tra il mio abisso, in cui mi sembra di esser sola, e il momento dell'iniziativa di Dio che mi raggiunge, perché quello spazio è un pozzo senza fondo, mi manca la terra sotto i piedi. Direi che è umano, credo sia esperienza di tutti. Ma non mi basta dire così. Tu vivi mai dei momenti in cui ti manca la terra sotto i piedi? Vivrai anche tu dei momenti down, immagino. Eppure non mi sembri mai preda del baratro, insofferente sulla sedia. Infiammato sì, ti ho visto spesso, ma mai con la faccia preda di un'angoscia famelica, con l'ombra del nulla negli occhi. Perché?

Secondo te, perché? Questo – vedi? – è il passaggio che occorre cogliere. Siccome passa attraverso l'umano, se quando passa attraverso l'umano... È arrivato a te attraverso l'umano?

Sì.

Se, quando passa attraverso l'umano, noi non cogliamo ciò che passa attraverso l'umano, poi sembra che, come tu dici, si accenda e si spenga, si accenda e si spenga. Ma che cosa passa attraverso l'umano? Quel che passa attraverso l'umano è qualcosa che si accende e si spegne? Che cosa libera dalla presa del baratro?

A proposito di accorgersi di ciò che accade, di accorgersi di sé, di accorgersi di Cristo presente nella realtà che affonda in ogni istante le sue radici nel Mistero, mi sembra che il problema sia

quello di un giudizio. Ma la mia reazione, anche meditata – non dico puro istinto di reazione –, corrisponde immancabilmente a un giudizio che mi pare solo misura, e il suo effetto alla fine è quello di deprimermi e di mettere ancora una volta al centro me stessa, una me stessa che mai è all'altezza. Mi viene in mente quando un vecchio prete, confessandomi, mi disse che non bisogna giudicare, neppure se stessi (come dice san Paolo nella prima Lettera ai Corinzi). D'altra parte, mi accorgo che c'è invece un giudizio, cioè una consapevolezza della realtà, che libera; anzi, a volte intuisco, ascoltando te, che la misericordia più grande è essere fatti in modo così oggettivo che non possiamo non stare male se una cosa non ci corrisponde. Che differenza c'è fra queste due modalità di giudizio? Cosa mi aiuta a stare sul giudizio che mi rende protagonista, vincitrice? Grazie di tutto, davvero.

Secondo te, qual è la differenza di modalità? Nel primo caso, al centro ci sei tu e questo ti deprime. Ovviamente. Nel secondo caso, invece, cogli il fondo della realtà, e questa consapevolezza ti libera. E questa cosa «si accende e si spegne» o c'è sempre? Perché c'è sempre? Perché ci sei tu, perché c'è la realtà! Ciò che ci fa vivere nel baratro è questa mancanza di giudizio, perché – guardate quella che ci può sembrare una banalità –, non cogliendo il divino quando compare nell'umano che ci viene incontro, allora pensiamo che sia uguale a tutto il resto; per cui, quando si spegne l'effetto sentimentale, ci sembra tutto finito. La Sua presenza si spegne solo quando Lo identifichiamo con il nostro sentimento. A che cosa ci introduce, invece, costantemente Giussani? Al fatto che la corrispondenza è sinonimo del divino, cioè di qualcosa che non si accende e si spegne, si accende e si spegne, si accende e si spegne; c'è! Altrimenti noi non potremmo dare ragione adeguata di quella “diversità” che si manifesta attraverso l'umano. Per questo, se il giudizio non è su di Lui e su quel che compare nel reale, ma su noi stessi, allora esso non ci libera. Ci conviene imparare questo, amici, ci conviene! Dio non è come lo pensiamo noi, cioè qualcosa che si accende e si spegne. Non è così! È solo il divino che spiega ognuna delle cose che ci raccontiamo tutte le volte che ci vediamo, dobbiamo ammetterlo, perché senza la presenza del divino non potremmo dire niente di quanto ci diciamo, non ce lo sogneremmo neppure, non passerebbe neanche per l'anticamera del nostro cervello. Ma siccome questo non lo cogliamo, allora un istante dopo è come finito, e quando andiamo a casa, forse anche questa sera stessa, siamo nel baratro. Questo passaggio della Scuola di comunità – «Attraverso l'umano» – occorre approfondirlo per cogliere ciò che c'è in quello che accade. E quando ci sembra che la Sua presenza si spenga, dobbiamo sfidarci: si è spento il divino oppure questa è un'occasione per me per riconoscerLo? Quando io passo attraverso il fango vuol dire che non c'è l'oro o è che non sono ancora arrivato a riconoscere l'oro? Se uno non fa questo lavoro, allora veramente finisce nel baratro. E per questo il «si» di Pietro ci dà di nuovo la chiave. Perché? Perché se Pietro guarda a sé, se si mette al centro, è normale – come tu dici – che si deprima: dopo averLo rinnegato, penserà di venire rimproverato. Se invece al centro c'è la Presenza che lo abbraccia – «Mi ami tu?» –, allora questo lo libera. Come dice Giussani, è una conversione da me a un Altro che mi dice: «Mi ami tu?». Per questo nella Bibbia, sempre, attraverso fatti che hanno veduto, gli appartenenti al popolo di Israele, arrivano a questa chiarezza di giudizio: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). Questa è forse solo una battuta, è un'affermazione senza senso, o è l'unica forma per spiegare tutto ciò che hanno visto i loro occhi? Questa è una decisione della libertà: accoglierlo o rifiutarlo. Come scrive una nostra amica lontana, che non è potuta venire, a proposito di una situazione particolarmente sfidante: «Per me è sempre più chiaro, anche date le circostanze in cui mi trovo, che per vivere e scoprire per cosa sono fatta non è necessario alcun apparato, struttura o club a cui appartenere, bensì stare alla realtà, perché nulla può impedire che tu ti accorga di quanto accade davanti a te e che ti lasci riprendere da Chi ti sta facendo in quell'istante [sembrerebbe che non ci fosse bisogno di un luogo e che bastasse la realtà]. Eppure proprio questa scoperta mi ha fatto diventare ancora più desiderosa di seguire te e il centro del movimento [perché è lì dove sono educato costantemente a questo riconoscimento, perché è una storia particolare che mi introduce a questo riconoscimento della realtà; lo posso riconoscere perfino dall'altra parte del mondo, ma devo esservi costantemente

educato]. Ecco, io domando per me e per i miei amici questa povertà di spirito, affinché continuamente siamo disponibili a una vera sequela, poiché la vedo innanzitutto per me come l'unica possibilità di una conoscenza sempre più profonda e certa di Chi ho incontrato e di chi sono io. Per questo desiderio che mi è nato nel cuore ti sono grata, in quanto non può essere altro che il frutto del lavoro che stiamo facendo». Come vedete, per arrivare a trovare l'oro nel fango, occorre attraversare il fango, occorre sporcarsi le mani.

Volevo raccontarti di quanto accaduto sabato sera, perché mi ha permesso di capire quel che dicevi tu sull'aver più a cuore l'oro che il fango e sul fatto che il divino sceglie l'umano come mezzo per comunicarsi. Ero a cena con un po' di amici, una cena in cui avevo una grande aspettativa. Ma poi, una volta lì, stavo facendo una grande fatica con loro, perché mi sembrava che il nostro modo di guardarci fosse troppo poco rispetto a quanto desideravo io. A un certo punto, stavo parlando con uno e mi stavo lamentando di questa cosa. L'ho guardato in faccia e mi sono accorto che, come me, era triste, mentre tutti gli altri avevano delle facce bellissime. Spinto un po' da un'invidia – che in parte è buona, ma ero anche arrabbiato –, sono andato dall'amica che ci aveva invitato e bruscamente le ho detto: «Sto facendo questa fatica», e quasi l'ho accusata, lei e gli altri, di non essere abbastanza.

Attenzione! Anzitutto buttiamo il nostro disagio sugli altri!

La prima cosa che è successa, e che mi ha ribaltato, è stato che gli altri hanno reagito valorizzando quel che avevo detto, riconoscendo che ci poteva essere una modalità più bella di essere insieme, ma raccontandomi anche per quale ragione secondo loro, per alcuni in particolare, era valsa la pena essere lì quella sera. E mi ha proprio colpito una, che per altro non conoscevo, che ha detto che una delle ragioni per cui secondo lei era valsa la pena esserci era stato proprio il mio porre quel problema, quel disagio che avevo. Vedendo loro che mi prendevano sul serio, sia riconoscendo il valore del mio contributo sia sottolineando l'errore che stavo facendo e proponendomi un lavoro, cioè guardare a quanto c'era, mi sono proprio accorto di cosa vuol dire quel cercare l'oro. Lo descriverei come l'entrare nella realtà con un pregiudizio positivo, cioè un desiderio carico di attesa, perché la circostanza, come è successo quella sera, rivela ciò che desidero ed è quindi l'occasione per trovare la risposta. Perché se non ho in mente che cosa desidero, come faccio a intercettare che cosa risponde al desiderio? E mi ha colpito il fatto che – come dicevamo prima – il divino si comunica attraverso l'umano, perché è diventato palese che Dio sceglie anche i nostri limiti per mostrarsi; infatti alla fine della serata io ero contentissimo di tutto ciò che era accaduto, ma perché accadesse c'erano voluti il limite degli altri e la fatica mia (cioè anche la mia posizione polemica di fronte a loro). Per cui c'è voluto un passo mio di libertà nel riconoscere ciò che io desidero di più, ma anche la mia modalità polemica di porre la questione è stata strumento, tanto che mi hanno ringraziato della questione che avevo posto. E mi ha colpito che io non mi sono sentito giustificato per l'errore che avevo fatto, anzi il dolore aumenta di più, ma allo stesso tempo non sono condannato dal mio errore.

Vedete? Questo non è meccanico, come invece tante volte pensiamo. È drammatico. Occorre mettercela tutta. Questo è un esempio di quanto ricordavo all'inizio: «È questo passaggio che siamo chiamati a cogliere», cioè che «la potenza di Dio passa attraverso il condizionamento del tipo umano di cui si serve» (p. 171), come i tuoi amici. Ma se uno arriva alla cena e si incastra, se non accetta di fare questo passaggio, andrà a casa lamentandosi perché gli altri non sono stati all'altezza immaginata da lui come necessaria per essere testimoni. Ma è stato questo lavoro, questo impegno tuo, a sbloccare la serata: «Un cercatore di oro non si sarebbe mai fermato davanti al fango del letto del fiume in cui sperava di trovare le pepite. Cercava l'oro, ed era mosso nella probabilità o meno di trovarlo [non è scontato che lo trovi, neanche in quella cena lo era], non nelle condizioni in cui sarebbe potuto venire in possesso». E Giussani continua: «È terribile pensare quanto l'uomo, invece, sia facilmente distaccato dal problema del suo destino [e mi posso accontentare di trascorrere la serata più o meno bene, distaccandomi dal mio desiderio di felicità, dal problema del mio destino], al punto che rinunciarebbe all'oro a causa del fango che lo accompagna [non

coglieremo la portata di queste frasi facendo una meditazione in astratto, ma sorprendendole in azione in un'esperienza come quella appena raccontata] [...] [perché] il problema è di giudizio: non si è valutato che è in gioco l'oro della vita» (p. 172). Per questo uno come te non si blocca, non si lascia bloccare. È questa l'opportunità che ciascuno ha: o lamentarsi di tutto ciò che gli altri non fanno o che avrebbero dovuto fare, o coinvolgersi, implicarsi per scoprire l'oro che c'è (in quella serata, per esempio). Non è che appaia e scompaia, c'è! Ma occorre sporcarsi le mani per riconoscerlo. E questo implica la libertà.

Sono rimasta molto colpita dalla parte della Scuola di comunità sulla libertà, in particolare per un po' di cose accadute ultimamente, perché mi accorgo molto spesso che accadono dei fatti che mi corrispondono, anche belli, eppure faccio molta resistenza, anche di fronte alla corrispondenza vissuta. Per cui vado a casa triste, è come se fossi sempre incontentabile, anche se accadono molte cose. Per cui mi chiedo quale sia, se c'è, la strada che può educare questa libertà, perché avverto di perdermi tutto se mi continuo ad accanire sulla mia idea delle cose.

Vedete? Anche se lo sappiamo, non basta saperlo; infatti solo l'esperienza ci convincerà a non resistere e sul perché non ci conviene resistere. Per questo è molto pertinente la domanda che fai: come educarsi a questo? Giussani ce lo ha ricordato in un capitolo de *Il senso religioso* che insiste proprio su questo punto: in che cosa consiste l'educazione alla libertà. Essa implica tre cose. La prima: «Una educazione alla *attenzione*», ai fatti che ti accadono, perché «l'attenzione non necessariamente ottiene lo spazio di una libertà impegnata; non è automaticamente facile fare attenzione». È la prima questione, che a noi può sembrare una banalità: anche riconoscendo i fatti, a volte non facciamo attenzione a tutto quel che essi implicano, e quindi non siamo in grado di superare la prima resistenza a coglierne tutta la portata. Per questo facciamo tanta fatica. Mi stupisce, come dicevo agli universitari, che il figliol prodigo abbia voluto andare via di casa perché pensava di soffocare. Che cosa gli è capitato perché, a un certo momento, dopo l'esperienza che ha fatto, il cammino della vita che ha fatto, gli sia venuta una voglia matta di tornare a casa sua? Tutto il problema del vivere è imparare questo, come tu dici: non solamente a non resistere, ma a rendersi conto veramente di che cosa vale nella vita. E questo è prima di tutto un problema di attenzione, infatti, come dice letteralmente il Vangelo, il figliol prodigo «rientrò in se stesso», rendendosi conto del proprio desiderio. Seconda implicazione: una «capacità di accettazione», perché «anche ospitare una proposta nella sua integrità non è automatico»; accettare le cose, perché ci educano ad abbracciare la realtà come ci viene data. Terzo: «Un atteggiamento giusto di fronte alla realtà». E «qual è l'atteggiamento giusto di fronte alla realtà? È la permanenza della posizione originale in cui la natura formula l'uomo» (*Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 175-177), cioè l'ipotesi positiva di cui si diceva prima. Dobbiamo entrare nella realtà che non conosciamo completamente, come invece tante volte pensiamo; il nostro amico aveva un'attesa positiva rispetto alla serata, e quando qualcosa ha iniziato a non quadrare si è impegnato e ha posto la questione del suo disagio. Solo a chi si impegna con questa positività può svelarsi il reale. Se noi ci educiamo a partire dalle cose, rispondendo alla provocazione della realtà, pian piano vediamo come questo atteggiamento cresce in noi e come non siamo sempre al livello zero. Spero che accada sempre così! Quando si entra nella realtà con questo atteggiamento, tutto è diverso, come dice un'amica che non ha potuto venire: «Sono in un momento particolarmente delicato nel lavoro, con il rischio di perderlo, e questo mi ha fatto sorgere rabbia; ma ho subito capito che la rabbia non mi avrebbe portato da alcuna parte [uno perde ogni volta sempre meno tempo evitando le reazioni rabbiose, e allora comincia a venir fuori nell'esperienza quel che dice Giussani]. In quella situazione particolarmente sfidante del lavoro in gioco c'era ben altro che la ricerca affannosa e inconcludente di una via d'uscita, c'era in gioco la mia persona e la mia fede». L'uomo facilmente è distaccato dal problema del suo destino: da una parte, il problema del lavoro, dall'altra, il problema del destino. No! Se uno coglie che in questa sfida non è in gioco semplicemente un aspetto del vivere, ma la modalità con cui uno si pone davanti al reale, come dice don Giussani, allora comincia a intuire che cos'è l'amore al vero, cos'è l'amore all'oro. Prosegue la lettera: «Semplicemente il mettermi in questa posizione

[solo il cambiare atteggiamento, senza aspettare che cambi la circostanza, solo il cambiare il mio atteggiamento, assumendo la posizione più vera, non quella più facile o più apparentemente “naturale”] ha fatto cambiare tutto. Ho scoperto la differenza abissale tra entrare nelle circostanze difficili carichi di sé, della propria misura, dei propri ragionamenti, delle proprie idee, o invece carichi della domanda della Sua presenza. Tutto è cambiato. Mi sono ritrovata preoccupata ma non schiacciata, stanca ma non disorientata, affaticata ma certa e perfino ilare. La commozione ha raggiunto il culmine quando ho letto nella lettera che ti ha inviato papa Francesco: “Questa povertà è necessaria perché descrive ciò che abbiamo nel cuore veramente: il bisogno di Lui. [...] In un mondo lacerato dalla logica del profitto”; sono sobbalzata, sembrava scritta apposta per me». Ecco, occorre lasciare che la lettera del Papa ci parli così, non attraverso una spiegazione, ma attraverso questo sobbalzo, perché solo così la capiremo senza ridurla. L’uomo, insiste Giussani in questo capitolo di *Perché la Chiesa*, è cristiano con tutta la sua libertà. Possiamo accettare le sfide che stiamo vedendo, implicarci in un certo modo o rimanere bloccati, perché il messaggio cristiano è legato alla serietà e alla capacità morale dell’uomo, non alla mia capacità di coerenza, ma di andare dietro a tutta l’esigenza del mio cuore, a tutta l’esigenza di significato, a tutta l’esigenza di felicità, di essere fino in fondo me stesso, di cercare l’oro più che qualsiasi altra cosa. E quando un uomo aderisce così liberamente, allora diventa strumento del divino che sfida qualsiasi misura umana.

Rispetto anche a quel che dicevi adesso, ti volevo raccontare un episodio capitato al lavoro, dove ho potuto vedere bene come la gente che ci circonda si accorge di quell’eccezionalità che è dentro di noi. Io faccio l’infermiera, lavoro in un reparto oncologico insieme a un’altra mia collega del movimento. Il nostro primario è un uomo molto intelligente che si dichiara ateo in modo molto convinto e che, nonostante questo e sapendo benissimo che noi siamo del movimento, ci guarda con una stima e con uno sguardo impressionanti. Non perde occasione per dire che ciò in cui crediamo non esiste; però, insieme a questo, non perde neppure occasione per chiedere il nostro parere sulle cose. Qualche settimana fa il primario è uscito dalla stanza di una paziente terminale dopo averla visitata, è venuto in infermeria dove c’eravamo io e questa mia collega, e ha cominciato subito a sfidarci, dicendoci che il Paradiso non esiste, che la signora sarebbe finita nel nulla dopo poco e che noi siamo delle illuse a crederci; ha cominciato a sfidarci dialetticamente. Tutte e due abbiamo preso al balzo l’occasione e abbiamo iniziato a rispondergli con dei discorsi; discorsi giusti, dicevamo cose giuste, però è stato impressionante vedere che il primario, che è molto più bravo di noi nella dialettica ed era quasi divertito perché ribatteva tutto...

Vi ha asfaltato, quasi!

Esatto.

Ma era solo il primo round.

Sì, sì. Si vedeva che aspettava il nostro giudizio, però non riusciva a cogliere...

Vi stava provocando.

Sì, però non coglieva qualcosa di interessante in ciò che noi stavamo dicendo, non veniva preso dai nostri discorsi. Poi è successo che, mentre eravamo lì, è suonato il telefono. Era un collega di un altro reparto che aveva bisogno. La mia collega ha risposto. Il primario è sobbalzato sentendola parlare, mi ha preso il braccio e in modo come infastidito mi ha detto: «Ma perché è così gentile, questa? Ha qualcosa dentro che io non mi riesco a spiegare, che mi lascia sempre agitato».

Ripeti la frase che ti ha detto.

«Ma perché è così gentile, questa? Ha qualcosa dentro che io non mi riesco a spiegare, che mi lascia sempre agitato». A me ha colpito che era agitato per quella cosa che non capiva.

È questo che fa saltare la misura. È questo che occorre spiegare, amici. È questo: il divino che passa attraverso l’umano. Non è che «si accende e si spegne». No! Questo qualcosa, che passa attraverso un momento, e che fa sobbalzare, è ciò che occorre spiegare. Senza questo siamo sempre sull’orlo del baratro. Ma la questione non è quando sei sull’orlo del baratro, è quando non cogli ciò che un altro coglie, cioè questo “qualcosa” oltre la gentilezza. Che cos’è questo qualcosa oltre la gentilezza?

*A me ha sorpreso anche vedere come noi siamo dualisti davanti a quel che succede. Io sono convinta che la gente non ha bisogno di discorsi, ma ha bisogno di una presenza. Io ne sono convintissima, ma mi ha colpito, appena egli ha iniziato a provocarci, che io come prima cosa gli ho proposto un discorso, la prima cosa che ci è venuta da fare è stata questa. Ma la cosa che dopo mi ha colpito è che – l’ho visto nel come si è mossa la mia collega – noi siamo così in rapporto con Cristo che nei momenti normali, per come ci muoviamo, siamo segno di qualcos’altro, e non ce ne rendiamo conto. Io ci ho pensato e mi sono detta: mi sono impegnata a spiegare e Cristo non c’era; poi la mia collega ha risposto al telefono, e il primario si è mosso, si è agitato. E vedendo come è stato spostato, mi veniva in mente la frase che dici sempre: «L’uomo Gesù di Nazareth [...] questo uomo non lo vedevano fare un solo gesto senza che la sua forma dimostrasse la coscienza del Padre» (L. Giussani, «Un uomo nuovo», in *Tracce*, n. 3/1999, p. IX). Il passaggio nuovo che io ho vissuto è che questa cosa è liberante; cioè, che le persone siano colpite dal nostro modo di vivere, che testimonia la nostra appartenenza a Cristo, è liberante, perché a quel punto sta alla sua libertà fare il passo successivo. Vedere un uomo così convinto di essere ateo e vedere nascere in lui una domanda come quella, una domanda semplice («Cos’è che c’è oltre questa gentilezza?»), ha interrogato tanto il mio modo di vivere. Mi sono domandata: ma tu, Cristo, sei così tanto tutto per me che, da come rispondo al telefono, il cuore di un uomo si può muovere? Io penso che la risposta a questa domanda sia la compagnia più grande che possiamo fare alla gente. Cioè: l’appartenenza a ciò che ci è successo è l’unica compagnia che possiamo fare alla gente.*

Qualunque sia la posizione che l’altro ha perché niente può impedire a un uomo di sobbalzare davanti a una gentilezza che ha dentro “qualcosa”. Questo qualcosa oltre la gentilezza: ecco l’umano che diventa strumento della comunicazione del divino. È un cammino umano entusiasmante che ci invita costantemente, che ci chiama senza sosta a non rimanere al contraccolpo sentimentale e a cercare l’oro oltre il fango.

Di fronte a un fatto commovente, porsi la domanda: «Da dove nasce? Chi me lo sta regalando?», e quindi farsi sorprendere dalla Sua presenza che lo fa accadere, è un metodo di conoscenza e di nutrimento di sé, che ci fa possedere il presente e, attraverso la storia particolare di questo presente, oltrepassa i limiti del tempo e dello spazio. Perché io sempre – accade sempre, è accaduto settanta volte e settanta volte sette riaccadrà – mi fermo al contraccolpo sentimentale, che poi sfuma sotto i colpi delle giornate.

Attenzione, quel che sfuma è il contraccolpo sentimentale, non Cristo che fa sobbalzare costantemente.

E quindi in bocca e nell’anima rimane questo sapore un po’ marcio di qualcosa che è morto, che tu pensi di avere perduto per sempre; così almeno pare a noi moderni che ci concepiamo ridotti. Ma non è così, perché ritrovarsi in cuore il dono scomodo e bruciante della domanda, lasciarla esplodere, lasciare che il cuore smetta di indurirsi e lasciare che soffra, lo apre alla possibilità di essere riempito dalla Sua presenza. Perché quando io perdono, risento finalmente bruciare il cuore come avvenne nel tempo del nostro primo amore, e questo mi fa vivere la Sua presenza ora e riconquista tutto, perché fa risuscitare tutto quel che avevo persino perso nel passato, lo ridona e lo risuscita. Infatti questa cosa è nata perché ho visto che non sarebbe stato altrimenti possibile che io mi commuovessi di una piccolissima festa di Natale, ventitrè giorni dopo che era successa, leggendo la Scuola di comunità e facendone memoria! Durante questa festa, al coro avevo fatto anche le foto, un sacco di foto, ma non ero stato commosso.

Non basta essere come quei turisti che scattano foto, ma senza commuoversi.

Quindi i limiti del tempo in qualche modo sono battuti, sono vinti. E anche i limiti di spazio, perché si vede dalle persone che qui alla Scuola di comunità tu chiami a intervenire o che citi, che sono letteralmente prese da tutti i confini del mondo. Questa domanda lascia che il cuore sia attratto da quel che tu ci stai dicendo. Fare questa fatica di seguirti (perché è legato al percorso di queste ultime due Scuole di comunità) rende entusiasmante la fede, viva la vita e ferito il cuore, il mio limite non lo ferma e davvero Egli se ne inventa di tutti i colori per venirmi a riprendere, a

prendere proprio me, cerca me che quasi sempre non Lo cerco giorno e notte, disperdendomi nella galassia dei miei interessi – sempre, quando lo dici, io mi sento rimproveratissimo –. Però Egli torna a cercare me. E quindi mi sono potuto accorgere che, anche se non Lo cerco, è Cristo che mi cerca. Niente è così bello come questo dolore e questa gratitudine, niente è paragonabile a questo, perché è la potenza che ti viene dal fatto che ti accorgi di essere amato senza condizioni da Lui, che torna e torna sempre. «Vieni, Signore Gesù!» Finalmente l’ho detto. E questo è ciò che ha scandito il mio cammino dietro a te. Non ti nascondo che, seppure la tua proposta sia cristallina, spesso al limite della durezza, per cui non esco mai da un incontro con te senza qualche bella bastonata, ho l’impressione che spesso tra noi questa domanda venga applicata come l’ennesimo sforzo del nostro cuore, che deve essere bravo ad attendere, senza piegarci al fatto che la nostra prima unica e possibile attività sia, come fantasticamente descrisse Giussani, la “passività” del nostro bisogno, del nostro nulla che ha bisogno del Tu e non può fare altro se non riconoscerLo. Quindi spesso senti questa aria che non è il calore di un’amicizia, ma il ghiaccio di un controllo: «Sei stato a Scuola di comunità?», «Hai pagato il fondo comune?», eccetera, che sono tutte cose utili, ma così non sono belle e diventano purtroppo una maledizione. E quasi mai incontro qualcuno che voglia stare dentro il dolore del mio bisogno, aiutandomi a vivere, a rendermi consapevole della nostra fame e sete di Lui. Tu però ci stai. Solo nel cammino con te questo è affrontabile secondo una giusta prospettiva. Per cui, grazie perché non mi molli, perché tu non molli e per questo non ci molli. Qualche tempo fa mi era venuta voglia – di fronte al continuo e fastidioso stalking di chi ti contesta con forti segni, e che spesso non sta cercando la verità, ma solo il riconoscimento di sé – di scriverti che ero con te. Però per me sono un po’ più fastidiosi quelli che ti danno sempre ragione, come se fosse sempre normale e banale venirti dietro, come se fosse una cosa facile, business as usual. Oggi, però, lungo il cammino che ci fai compiere dietro a Giussani e al Papa, sulla via del carisma, voglio dirti solo grazie perché sei con me, perché ho proprio visto che tu, come Gesù, saresti con me anche se io fossi contro di te. E quindi grazie e buon cammino. Questo è il cammino entusiasmante del vivere.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 22 febbraio alle ore 21.00.

Cominciamo un nuovo capitolo: «Una missione della Chiesa verso l’uomo terreno». Riprendiamo i primi cinque punti, da pag. 195 a 206.

Nessun intervento ha ripreso l’ultima parte del capitolo precedente «Attraverso l’ambiente e il momento storico-culturale»: «Il cristianesimo – dice Giussani – non è nel mondo per svuotare la dinamica dell’evoluzione storica, ma per comunicare quei valori [...] salvati i quali ogni evoluzione ha gli strumenti per diventare utile come espressione dell’uomo»; è proprio su questo che abbiamo fatto tanta fatica tutto quest’anno. Che l’inizio della lotta contro la schiavitù sia stato scrivere una lettera, come ha fatto san Paolo con Filemone, è una bella sfida. Giussani offre altri esempi per mostrare che «il valore portato dal cristianesimo è qualcosa che riguarda l’uomo come uomo in qualunque circostanza» (p. 187). E questo significa che «la Chiesa non si propone certo di svuotare i contenuti che l’evoluzione storica immette nella vicenda umana: la fede incide e determina la personalità del soggetto che [...] userà [poi tutti] i mezzi che le sue doti personali e i condizionamenti storici gli suggeriscono» (p. 190). Per questo vi chiedo di riprendere le pagine 185-193, cogliendone il nesso con il capitolo successivo. Don Giussani aggiunge: «Non è facile accettarlo [neanche per noi lo è], ma l’annuncio cristiano si propone in questo modo». «Il Dio fatto uomo si è comunicato “dentro” una realtà umana, dentro una limitazione storico-culturale precisa» (p. 190); questo è il metodo di Dio, dice don Giussani; se noi non capiamo questo, poi ci incastriamo in discussioni inutili, perché il problema non è chi vince nella discussione, ma chi prende in considerazione tutti i fattori in gioco. In questo modo potremo capire molto di più qual è la missione della Chiesa verso l’uomo.

Questa sera abbiamo sentito citare la lettera di papa Francesco. Sono arrivate domande di spiegazione. Io non voglio spiegarla, avrei potuto farlo già nella prima lettera che vi ho scritto

inviandovi il testo papale. Non voglio riscrivere io la lettera che il Papa ci ha mandato, e per questo non ho detto niente sul suo contenuto. Occorre darci il tempo perché i fatti dell'esperienza che viviamo ce la facciano capire. Troveremo poi la modalità di fare il punto sintetico dell'esperienza fatta. Lasciamola crescere davanti ai nostri occhi, in modo che l'esperienza ci aiuti a cogliere sempre di più la portata della lettera del Papa.

Il libro del mese per febbraio - marzo sarà il romanzo di Louis De Wohl *La lancia di Longino* (Bur). Il romanzo narra la storia del centurione romano che ha trafitto con la lancia il costato di Gesù in croce. È la storia di persone comuni, ognuna con i propri dolori, religioni e scetticismi, che a un certo punto (potremmo essere anche noi), per caso, si imbattono in Gesù, magari anche solo in qualche sua parola o miracolo riferito da altri, oppure come quando Longino con la lancia in mano è ai piedi della croce.

Vi invito a partecipare anche come volontari alla Giornata di Raccolta del Farmaco, che si svolgerà in tutta Italia sabato 11 febbraio. Nelle farmacie che aderiscono all'iniziativa e che espongono la locandina, sarà possibile acquistare uno o più medicinali da banco, che verranno donati per l'assistenza di moltissimi poveri che non possono permettersi le cure. I poveri assistiti dal Banco Farmaceutico sono più di quattordicimila. Per la giornata della raccolta servono numerosi volontari. Potete trovare tutte le informazioni al riguardo sul sito internet del Banco Farmaceutico: www.bancofarmaceutico.org.

Veni Sancte Spiritus